

LA GRANDE MIGRAZIONE

(neoplatonica)

1) BREVE INTRODUZIONE

Rendere aperto il Mondo ai livelli arcaici di cultura, la religione mantiene l'apertura verso un Mondo sovrumano, il mondo dei valori assiologici. Questi sono 'trascendenti', essendo stati rivelati da Esseri divini oppure da Antenati mitici. **Essi sono, di conseguenza,** valori assoluti, paradigmi di tutte le attività umane.

Come si è visto, questi modelli sono mantenuti nei miti, a cui spetta soprattutto risvegliare e conservare la coscienza di un altro mondo, di un aldilà, mondo divino, o mondo degli Antenati. Questo 'altro mondo' rappresenta un piano sovrumano, 'trascendente', quello delle realtà assolute.

Nell'esperienze del Sacro, nell'incontro con una realtà sovrumana, nasce l'idea che qualcosa esiste realmente, che esistono dei valori assoluti, capaci di guidare l'uomo e di dare un significato all'esistenza umana. Attraverso l'esperienza del Sacro, dunque, si mettono in luce le idee di realtà, di verità, di significato, che saranno ulteriormente elaborate e sistematizzate dalle speculazioni metafisiche.

Il valore apodittico del mito è riconfermato periodicamente dai rituali. Il ricordo e la ritualizzazione dell'avvenimento primordiale aiutano l'uomo 'primitivo' a distinguere e a conservare il reale. In virtù della ripetizione continua di un gesto paradigmatico, qualche cosa si rivela come fissa e durevole nel flusso universale. Con la ripetizione periodica di ciò che è stato fatto in *ilio tempore*, si impone la certezza che qualche cosa esiste in modo assoluto. Questo 'qualchecosa' è 'Sacro', cioè sovrumano e sovramondano, ma accessibile all'esperienza umana.

La realtà si svela e si lascia costruire partendo da un livello trascendente, ma da un trascendente suscettibile di essere vissuto ritualmente e che finisce per fare parte integrante della vita umana. Questo mondo trascendente degli Dei, degli Eroi e degli Antenati mitici è accessibile perché l'uomo arcaico non accetta l'irreversibilità del Tempo. L'abbiamo constatato spesso: il rituale abolisce il Tempo profano, cronologico, e ricupera il Tempo sacro del mito.

Si ridiventa contemporanei delle gesta che gli Dei hanno compiuto in *ilio tempore*. La rivolta contro l'irreversibilità del Tempo aiuta l'uomo a costruire la realtà e, d'altra parte, lo libera dal peso del Tempo morto, gli dà la certezza che è in grado di abolire il passato, di ricominciare la sua vita e di ricreare il suo Mondo. L'imitazione dei gesti paradigmatici degli Dei, degli Eroi e degli Antenati mitici non si traduce in una eterna ripetizione della stessa cosa, in un'immobilità culturale completa.

L'etnologia non conosce neppure un popolo che non abbia cambiato nel corso del tempo, che non abbia avuto una storia. A prima vista, l'uomo delle società arcaiche non fa che ripetere indefinitamente lo stesso gesto archetipico. In realtà, egli conquista infaticabilmente il mondo, lo organizza, trasforma il paesaggio naturale in ambiente culturale. In virtù del

modello esemplare rivelato dal mito cosmogonico, l'uomo diviene, a sua volta, creatore. Mentre sembrerebbero destinati a paralizzare l'iniziativa umana, presentandosi come modelli intangibili, i miti in realtà spingono l'uomo a creare, aprono continuamente nuove prospettive al suo spirito inventivo.

Grandezza e decadenza dei miti garantiscono all'uomo che ciò che si accinge a fare è già stato fatto (ed anche se compiuto non esattamente secondo le antiche regole del Sacro), lo aiuta a scacciare i dubbi che potrebbe concepire sul risultato della sua iniziativa. Perché esitare davanti a una spedizione marittima (se può correggere l'errore passato?), dal momento che l'Eroe mitico l'ha già compiuta in un tempo favoloso (e divenire ancora Eroe)?

Non si deve fare altro che seguire il suo esempio. Allo stesso modo: perché aver paura di stanziarsi in un territorio sconosciuto e selvaggio, dal momento che si sa ciò che si deve fare (anche se ciò non sempre vero per chi si astiene dalla sacralità qui esplicitata e rinnovata nella sua infinita funzione)? Basta, molto semplicemente, ripetere il rituale cosmogonico, e il territorio sconosciuto (= il 'Caos') si trasforma in Cosmo, diventa un' *imago mundi*, un'abitazione ritualmente legittimata.

L'esistenza di un modello esemplare non ostacola affatto il processo creativo: il modello mitico può avere applicazioni illimitate. L'uomo delle società in cui il mito è cosa vivente, vive in un mondo aperto, anche se cifrato e misterioso. Il Mondo parla all'uomo e, per comprendere questo linguaggio, basta conoscere i miti e decifrare i simboli.

Attraverso i miti e i simboli della Luna l'uomo coglie la misteriosa connessione fra temporalità, nascita, morte e risurrezione, sessualità, fertilità, pioggia, vegetazione e così via.

Il Mondo non è più una massa opaca di oggetti arbitrariamente gettati assieme, ma un Cosmo vivente, articolato e significativo. In ultima analisi, il Mondo si rivela come linguaggio. Parla all'uomo con il proprio modo d'essere, con le sue strutture e i suoi ritmi. L'esistenza del Mondo è il risultato di un atto divino di creazione, le sue strutture e i suoi ritmi sono il prodotto degli avvenimenti che sono accaduti agli inizi del Tempo.

La Luna ha la sua storia mitica, ma l'hanno anche il Sole e le Acque, le piante e gli animali.

Ogni oggetto cosmico ha una 'storia'. Ciò vuol dire che è capace di 'parlare' all'uomo. E, poiché parla di se stesso, in primo luogo della sua origine, dell'avvenimento primordiale, in seguito al quale è venuto ad esistenza, l'oggetto diventa reale e significativo. Non è più uno sconosciuto, un oggetto opaco, insondabile e sprovvisto di significato, in breve, irreali, ma partecipa dello stesso Mondo dell'uomo.

Una tale compartecipazione rende il Mondo non solamente familiare e intelligibile, ma anche trasparente. Attraverso gli oggetti di questo Mondo si colgono le vestigia degli Esseri e delle potenze di un altro mondo. Per questa ragione dicevamo più sopra che per l'uomo arcaico il Mondo è nello stesso tempo aperto e misterioso. Parlando di se stesso, il Mondo rinvia ai suoi autori e protettori, e racconta la sua storia. L'uomo non si trova in un mondo incerto e opaco e, d'altra parte, decifrando il linguaggio del Mondo, è messo a confronto col mistero.

La Natura infatti svela e traveste nello stesso tempo il soprannaturale, e in ciò consiste, per l'uomo arcaico, il mistero fondamentale e irriducibile del Mondo. I miti rivelano tutto ciò che è accaduto, dalla cosmogonia fino alla fondazione delle istituzioni socio-culturali, ma queste rivelazioni non costituiscono una

conoscenza nel senso stretto del termine, non esauriscono assolutamente il mistero delle realtà cosmiche e umane.

E ciò perché l'uomo, apprendendone il mito d'origine, giunge a padroneggiare diverse realtà cosmiche (il fuoco, i raccolti, i serpenti, ecc.), ma non a trasformarle in oggetti di conoscenza; queste realtà continuano a conservare la loro condizione ontologica originaria.

In un mondo simile, l'uomo non si sente rinchiuso nel suo modo d'esistenza; anch'egli è aperto, comunica con il Mondo, perché utilizza lo stesso linguaggio: il simbolo. Se il Mondo gli parla attraverso i suoi astri, le sue piante e i suoi animali, i suoi fiumi e i suoi monti, le sue stagioni e le sue notti, l'uomo gli risponde con i suoi sogni e la sua vita immaginativa, con i suoi Antenati oppure i suoi totem — ad un tempo Natura, sovranatura ed esseri umani, — con la sua capacità di morire e risuscitare ritualmente nelle cerimonie di iniziazione (né più, né meno della Luna e della vegetazione), con il suo potere di incarnare uno spirito mettendosi una maschera...

Se il Mondo è trasparente per l'uomo arcaico, anche questo si sente guardato e compreso dal Mondo. La selvaggina lo guarda e lo comprende (spesso l'animale si lascia curare perché sa che l'uomo gli vuole bene), come pure la roccia, o l'albero, o il fiume. Ciascuno ha la sua storia da raccontargli, un consiglio da dargli. Pur sapendosi essere umano e accettandosi come tale, l'uomo delle società arcaiche sa anche di essere qualche cosa di più.

E, per esempio, sa che il suo Antenato è stato un animale, oppure che può morire e ritornare alla vita (iniziazione, trance sciamanica), e che può influenzarci. Nelle culture più complesse, l'uomo sa che i suoi respiri sono Venti, che le sue ossa sono simili a montagne, che

un fuoco brucia nel suo stomaco, che il suo ombelico può diventare un 'Centro del Mondo'. Non bisogna immaginare che questa apertura verso il Mondo si traduca in una concezione bucolica dell'esistenza. I miti dei primitivi e i rituali che ne dipendono non ci rivelano un'Arcadia arcaica.

Il mondo vegetale e animale gli parla della sua origine, cioè, in ultima analisi, il paleocoltivatore (arcaico) comprende questo linguaggio e scopre un significato religioso per tutto ciò che lo circonda e per tutto ciò che fa. Ma questo lo obbliga ad accettare la crudeltà, l'uccisione come una parte integrante del suo modo d'essere. Certamente, la crudeltà, la tortura, l'uccisione non sono comportamenti specifici ed esclusivi dei primitivi. **Li si incontra lungo tutta la Storia, talvolta con un parossismo sconosciuto alle società arcaiche.**

La differenza consiste soprattutto nel fatto che, per i primitivi, questa condotta violenta ha un valore religioso ed è ricalcata su modelli sovrumani. Questa concezione si è protratta a lungo nella Storia; gli stermini in massa di un GengisKhan, per esempio, trovavano ancora una giustificazione religiosa. Il mito non è, in se stesso, una garanzia di bontà e di moralità. La sua funzione consiste nel rivelare dei modelli e nel fornire così un significato al Mondo e all'esistenza umana.

Anche il suo ruolo nella costituzione dell'uomo è immenso. In virtù del mito, lo abbiamo detto, le idee di realtà, di valore, di trascendenza vengono lentamente alla luce. In virtù del mito, il Mondo si lascia cogliere come Cosmo perfettamente articolato, intelligibile e significativo. Raccontando come le cose sono state fatte, i miti svelano per chi e perché sono state fatte e in quale circostanza. Tutte queste rivelazioni impegnano più o meno direttamente l'uomo, perché costituiscono una Storia Sacra.

Insomma, i miti ricordano continuamente che fatti grandiosi sono avvenuti sulla terra e che questo passato glorioso è in parte recuperabile. L'imitazione dei gesti paradigmatici ha anche un aspetto positivo: il mito forza l'uomo a trascendere i suoi limiti, lo obbliga a situarsi accanto agli Dei e agli Eroi mitici per poter compiere i loro atti. Direttamente o indirettamente il mito opera un'elevazione dell'uomo.

Si vede ancor più chiaramente ciò, se si tiene conto che, nelle società arcaiche, la recitazione delle tradizioni mitologiche resta la prerogativa di pochi individui. In certe società i recitatori sono presi fra gli sciamani e i medicine-men, oppure fra i membri delle confraternite segrete. Ad ogni modo, colui che recita i miti ha dovuto dare prova della sua vocazione e ha dovuto essere istruito da vecchi maestri.

Il soggetto si distingue sempre sia per la sua capacità mnemonica, sia per la immaginazione e il talento letterario. La recitazione non è necessariamente stereotipa. Talvolta le varianti si allontanano sensibilmente dal prototipo. Senza dubbio, le inchieste fatte ai nostri giorni dagli etnologi e dai folkloristi non possono pretendere di svelare il processo della creazione mitologica. Si sono potute registrare le varianti di un mito oppure di un tema folkloristico, ma non si è potuto registrare l'invenzione di un nuovo mito. Si tratta sempre di modifiche più o meno sensibili di un testo preesistente.

Ciò nonostante, queste ricerche hanno messo in luce il ruolo degli individui creatori nell'elaborazione e nella trasmissione dei miti. Molto probabilmente questo ruolo era ancor più importante nel passato, quando la creatività poetica, come si direbbe oggi, era connessa e dipendente da un'esperienza estatica. Possiamo intuire le fonti d'ispirazione di una tale personalità creatrice all'interno di una società arcaica: sono crisi, incontri, rivelazioni, in breve, esperienze religiose privilegiate,

accompagnate e arricchite da una miriade di immagini e di scenari particolarmente vivi e drammatici.

Sono gli specialisti dell'èstasi, coloro che hanno familiarità con universi fantastici, che nutrono, accrescono ed elaborano i motivi mitologici tradizionali. In fin dei conti, una creatività sul piano dell'immaginazione religiosa rinnova la materia mitologica tradizionale.

Appare da ciò che il ruolo delle personalità creatrici ha dovuto essere più grande di quello che si suppone. I vari specialisti del Sacro, dagli sciamani fino ai bardi, hanno finito per imporre nelle rispettive collettività almeno alcune delle loro visioni e immagini. Certamente, i successi di tali visioni dipenderanno dagli schemi già esistenti: una visione che contrastasse radicalmente con le immagini e gli scenari tradizionali rischiava di non essere facilmente accettata. Ma si riconosce il ruolo dei medicine-men, degli sciamani e dei vecchi maestri nella vita religiosa delle società arcaiche. Sono tutti individui differentemente specializzati nelle esperienze estatiche.

I rapporti tra gli schemi tradizionali e le valorizzazioni individuali innovatrici non sono rigidi: sotto la spinta di una forte personalità religiosa il canovaccio tradizionale finisce per modificarsi. In una parola, le esperienze religiose privilegiate, quando sono comunicate per mezzo di uno scenario fantastico impressionante, riescono a imporre a tutta la comunità modelli o fonti di ispirazione.

Nelle società arcaiche, come ovunque altrove, la cultura si costituisce e si rinnova grazie alle esperienze creatrici di alcuni individui. Ma, poiché la cultura arcaica gravita attorno ai miti, e poiché questi sono continuamente reinterpretati e approfonditi dagli specialisti del sacro, la società nel suo insieme è trascinata verso i valori e i significati scoperti e portati innanzi da questi pochi individui. In questo senso, il

mito aiuta l'uomo a superare i propri limiti e condizionamenti, lo incita a elevarsi fino ai più grandi.

(*Eliade*)

2) PRIMA E DOPO

Vorrei adesso non solo riaffermare la dedica a *Giuseppe Tucci*, ma sottolinearla ed intensificarla, se così si potesse dire. Senza la sua guida non sarei forse mai andato, in quegli anni impressionabili e felici della gioventù, nel Tibet, non avrei mai visto un mondo che m'incantò e mi carpì per intero, e soprattutto avrei compreso ben poco di quanto vedevo. I mesi di vita in comune col maestro furono un corso universitario eterodosso, fuori serie, forse eretico, ma immensamente fertile di germinazioni ad ogni livello della mente e dello spirito. Non c'erano orari né aule, né libri di testo né cattedre. Quando Tucci si alzava bene la mattina, quando faceva qualche scoperta che gli dava soddisfazione, o spesso senza alcuna ragione apparente, eccolo aprire i suoi corsi. Allora pensava ad alta voce. Gettava a piene mani di qua e di là le faville d'oro del suo sapere. **Dipingeva improvvisi, fulminei, affreschi in cui l'Asia non era più carta geografica o tomi d'erudizione, ma formicolio vivo di popoli, balenio e tempesta d'idee, di pensieri, di poteri, di concezioni del mondo, di stili d'arte e di vita.**

Ore indimenticabili.

Privilegio tra i più rari.

Ai tempi delle nostre visite il Tibet era, a tutti gli effetti pratici, un paese indipendente retto da un'insolita forma di governo, teocratico e feudale insieme. Per molti

aspetti il Tibet d'allora costituiva il più cospicuo fossile vivente di una società che potremmo vagamente definire come medievale. Non c'erano né strade né ferrovie, né veicoli né campi d'aviazione, chi voleva viaggiare lo faceva a piedi od a cavallo; non esistevano fonti d'energia diverse da quella muscolare dell'uomo o degli animali; la medicina era squisitamente tradizionale, le città erano poche, molti i castelli e le abbazie; esisteva un prospero artigianato, ma parlare d'industria sarebbe stato eufemistico; la maggioranza della popolazione viveva di pastorizia, d'agricoltura, di traffici commerciali. Nobili e religiosi si spartivano i posti di comando; la fede, una particolare forma di buddismo organizzata a costituire una chiesa, di cui era capo il Dalai Lama, dominava ogni aspetto della vita; l'arte, ferma come quella praticata dai monaci del Monte Athos in chiave bizantina, perpetuava con straordinaria bravura ed innocente ispirazione icone buddiste ormai immutabili.

Per svariate ragioni ben note a tutti, siamo talmente legati al concetto che la felicità dipenda da un nerboruto vigore del verbo avere (*posso qui riferirmi a Fromm?*), da sembrarci istintivo definire un mondo consimile come *sciagurato, barbaro, orripilante*.

Non c'è dubbio che il verbo avere era lassù ridotto al minimo, al lumicino.

Anche i famosi nobili ed i pochi ricchi sarebbero apparsi, al nostro metro di valori, dei borghesucci dal bilancio molto ristretto, dei modesti possidenti di campagna.

Come si rifletteva, questa innegabile penuria sul versante del verbo avere, dall'altro versante, quello del verbo essere?

Ritornerò più avanti su tale argomento, ovviamente molto complesso, però vorrei qui portare fin dall'inizio una testimonianza ferma, sicura, esplicita, sulla quale non

ebbi, né ho adesso, alcun dubbio: i tibetani mi parvero nella grande maggioranza gente serena e felice.

Lo riscontravi non solo nei volti sorridenti, nell'accoglienza quasi sempre cordiale, allegra, festosa da parte di uomini, donne, giovani e vecchi d'ogni classe, ma lo sentivi si può dire fisicamente nell'aria, che risuonava costantemente, soprattutto dove c'erano persone al lavoro, di canti. Cantavano le donne che battevano con le mani la creta che poi seccandosi s'induriva a formare i tetti delle case, cantavano i contadini all'aratro, cantavano i nomadi guidando i loro yak, cantavano gli artigiani piallando, tessendo, dipingendo, cantavano i mercanti, cantavano le mamme col bambino sulla schiena. Se c'era semmai qualche riservatezza, qualche muso più serio, qualche durezza nei gesti, la riscontravi nel mondo dei monaci, specie tra quelli che contavano.

Scrivo nel 1951 che il Tibet si presentava come un'eccezione nel mondo, per l'integrità con la quale si erano mantenuti lassù i molteplici aspetti d'una cultura antica e singolare. Istantivamente avvertivo però che questo stato d'isolamento dal resto del mondo non poteva continuare a lungo. **Infatti le svolte — e che svolte! — erano dietro l'angolo.**

Mai però avrei immaginato che gli eventi, allora celati nel futuro, dovessero poi presentarsi sotto colori tanto cupi, sotto aspetti così drammatici, dolorosi, terribili, com'è poi successo nella realtà.

L'occupazione cinese, iniziata nell'ottobre del 1950 e conclusa pochi mesi dopo, sancita dal trattato del 24 maggio 1951, sembrava contenersi nei limiti d'un programma di riforme, delle quali senza dubbio c'era bisogno, da condursi con sguardo attento alle circostanze speciali, e con passo graduale. Per qualche anno le prospettive non furono del tutto deluse.

Poi la difficile, forse chimerica, armonia si guastò, i tibetani si ribellarono, il Dalai Lama fuggì in India (1959), e sul Tibet piombarono anni di ferro e d'orrore. Particolarmente brutale, disperato, sanguinoso fu il decennio 1966-1976, quando infierì sul Tetto del Mondo, come del resto in Cina stessa, quella che — con ironia beffarda — venne chiamata **rivoluzione culturale**.

In realtà era una **rivoluzione barbarica**, un tuffo selvaggio all'indietro nel passato più belluino e distruttivo dell'essere umano; vandalismi, desecrazioni insensate, arbitrii d'ogni genere, violenze, crudeltà feroci costituivano il frutto giornaliero d'un fanatismo cieco ed assurdo.

Desta impressione il fatto che il XIII Dalai Lama, Thubten Gyatso (1880-1933), in un suo messaggio vergato poco tempo prima di morire, abbia intravisto queste grame possibilità future per il suo paese.

Coloro che lavorano oggi per lo stato, siano monaci o laici, vedranno un Tibet occupato da stranieri; le loro proprietà verranno confiscate ed essi dovranno servire il nemico, o saranno costretti a vagare qua e là come mendicanti. Tutti patiranno miserie indicibili e vivranno in costante paura. I giorni e le notti scorreranno lentamente tra sofferenze d'ogni genere.

Oggi, sotto il nuovo corso inaugurato da Deng Xiaoping, la situazione sembra leggermente migliorata, ma le dolorose ferite inferte ad un popolo ignaro ed innocente stentano a rimarginarsi.

3) NATULA INGRESSO AL TIBET

Ro-lang, cadaveri ritti!

Aprile....:

Uno dei passi attraverso cui si penetra nel Tibet è il *Natu-la* (4328 m), a poche miglia da Changu; è un grammo dosso petroso fra montagne cupe e disordinate. Sul punto più alto sorge un gran mucchio di pietre con alcuni pali ritti e centinaia di bandierine d'ogni colore dove sono scritte (imprese a xilografia) preghiere buddiste. I carovanieri gettano una loro pietruzza per accrescere il mucchio e gridano *so-ya-la-so!*

Adesso il cielo s'è schiarito un poco, siamo vicini al tramonto; nubi brunastre e rosa roteano sopra di noi come negli empirei del '600. L'aria è fredda: al di là del passo, verso il Tibet, s'intravede l'usuale sereno di quei luoghi già lontani dal Bengala; è infatti il vento che sale dall'India a portare l'umidità, le nebbie, le piogge e la neve su queste montagne. Piero Mele è arrivato prima di me sul passo: sta già calzando gli sci. **Siamo in aprile**; c'è ancora un po' di neve e vogliamo fare il nostro ingresso in Asia centrale in maniera solenne e sportiva. Prima di proseguire mi volto un momento a guardare le valli già celate dalle nebbie viola della sera: arrivederci Sikkim! Arrivederci bella Pemà Chöki!

Purtroppo non posso dire che la discesa sia piacevole; sto soffrendo d'un attacco di mal di montagna e debbo soffermarmi ognitanto. Piero mi prende in giro, ma poi, appena finisce la neve, mi soccorre portandomi gli sci. Camminiamo per un bel pezzo nel fango e tra le pietre della mulattiera; ormai s'è fatto buio; ai primi piccoli cespugli ne succedono di più grandi; ed ecco le sagome nere degli abeti; ecco il bosco. Giungiamo tardissimo alla tappa di Chubitang. Tucci ed il colonnello Moise sono già là che si riscaldano intorno ad un magnifico fuoco di rami secchi.

Ogni volta che traverso il *Natu-la* mi tornano a mente Paljor ed i *cadaveri ritti*. Fu un'introduzione così appropriata a questi remoti paesi dell'Asia!

Arrivammo sul passo in una fittissima nebbia (tutto ciò risale a parecchi anni fa). L'aria era piena di oscure minacce; i massi contorti, rosicati dal vento delle creste, visti come sagome contro l'intermittente bigiore del cielo, sembravano misteriose persone, antipaticamente ferme ad aspettarci.

— Paiono ro-lang — mi disse Paljor, che portava il sacco con le macchine fotografiche; sorrise sperando di sembrare smaliziato. Voleva farmi capire che non ci credeva; ma io ero sicuro che in fondo ci credesse...

Ro-lang, che idea orrenda!

Cadaveri-ritti; caratteristico parto della fantasia tibetana, necrofila, tutta ossa, carni e sangue; selvaggia e raffinata allo stesso tempo; cosa malata e sinistra che ama indulgere in tregende liturgiche fra scheletri e visceri, fette e pelli di uomo, in laghi di sangue, con crani e simboli sacri; che è felice nel macabro, che gode del raccapricciante, che s'inebria di torture descritte con parole o disegni d'un realismo voluttuoso ed infernale. In un certo senso mi sentii commosso, era un'accoglienza appropriata che ci dava **il segreto Tibet**.

D'altra parte com'è inatteso tutto ciò.

E quanto appare illogico!

Viaggiando nel Tibet, per quegli altipiani spazzati dal vento, dove il sole è signore dello spazio insieme alle nubi leggere e felici, dove tutto è chiaro, limpido, cristallino, dove non ci sono misteri di foreste né crepuscoli boreali dalle ombre lunghe ed incerte, ci s'immaginerebbe d'incontrare un popolo il cui mondo interiore fosse in qualche modo figlio e fratello di simile natura.

Ci s'aspetterebbe la serena ragionevolezza greca, un culto dorico della bellezza più semplice, un gagliardo coraggio d'analisi luminose; degli empiri meridiani, solari; delle mitologie dove augusti dèi — come sono auguste le cime dell'Imàlaia — godessero di armonie metafisiche il cui segreto cuore stesse nell'estrema astrazione. L'ardire della più alta matematica occidentale, ecco ciò che sembrerebbe dover generare nelle menti un Tibet!

V'è una teoria, antica quanto il ragionare dell'uomo sulle proprie cose, secondo cui il paesaggio ed il clima d'una regione spiegano, in qualche modo, non solo l'apparenza fisica del popolo che vi abita, ma persino la natura della sua indole, della sua Filosofia, della sua religione, della sua arte. Da Ippocrate (Peri áeron, ùdaton kai tópon....) fino a Rätzel, da Polibio a Taine, è come un postulato naturalmente evidente, da non discutersi neppure*.

(F. Maraini)

[* *Il contrasto come maturata l'intera Storia del Sacro comporta anch'essa un tettonica a zolle, uno scontro geologico-stratigrafico, quindi procedendo quali maturi ricercatori circa la Divinità o il Primo Dio naufragato, o peggio ancora inabissato al valore disgiunto d'un Secondo scritto nell'intera Frazione dell'Universo, ci appare come un Opera certamente più coerente e corretta nei confronti non solo della Storia bensì sull'origine dell'intera materia dall'immateriale derivata, circa il valore Interdisciplinare di cui parte dell'Anima-Mundi (o Geni) composta nei costanti rapporti 'relazionari' di innumerevoli invisibili connessioni da cui - per ultimo - l'uomo dedotto; se procedessimo per singola 'materia', oppure inabissando strati del nostro comune passato, procederemmo ne più ne meno come qualsiasi colono; non vorremmo in questa sede rammentare il danno apportato alla Divinità come al Sacro dell'avvento mal impostato del Verbo per secoli 'adottato e imposto', quindi pregato e subordinato alla Ragione dell'uomo creato, riducendo a schiere di*

Dèmoni Diavoli - e successivi Eretici - quanto non del tutto compreso e dall'Uno specificato; ma purtroppo all'Unico (dio dato in esclusiva ad un popolo e da me non eletto sovrano) 'atto' rapportato quale impropria equazione (o rivelazione) nel voler sottomettere quanto, almeno così specificato e odiernamente dedotto e tradotto, all'uomo (incaricato e di conseguenza) comandato, compresa Madre Natura per ordine rivelato del Dio in persona (??) raccolto dal Profeta in 'esclusività divina'; con cui la Storia - o meglio - il Sentiero in cui la Divinità il Sacro e la Dottrina si snoda e incammina (dalla crosta alla Cima del Grande Universo), e non solo circa l'interpretazione dell'intera Natura dedotta e posseduta dall'uomo all'ultimo Secondo approdato; ovviamente compresa la 'materia' detta ove si è conservato, oppure al contrario, cancellato ogni Elemento dato compreso il Sacro; ciò comporta a mio parere, medesimo ugual grado di Giudizio rilevare sé medesimo nel momento in cui procediamo nell'analisi (nel momento in cui ognuno si arreca l'improprio merito - o demerito - nell'atto dello stesso, tralasciando i gradi compresi in cui l'immateriale esplicitato dal limite umano, in quanto sappiamo impossibile dedurre l'oggetto studiato - rapportato specificato e rilevato - attraverso seppur multiforme ingegno dato ed evoluto, escludendo l'incompreso linguaggio d'ogni forma vivente da cui nato, la quale sappiamo altresì 'atto' non ancora specificato in quanto per sempre subordinato al primato umano dato dalla somma dottrinale del Dio pregato conseguentemente giustificata dalla successiva materia [come se il Dio pregato pensa agisce per opera del Profeta negando altri ed invisibili linguaggi con cui l'immateriale Primo Dio tende ad esprimersi e più specificatamente rivelarsi], in quanto 'oggetto' subordinato al giudizio d'un singolo evento disgiunto dall'intero Sentiero della Storia; e di cui impossibilità - seppure nel più dritto linguaggio espresso - porre giudizio e merito nel danno costantemente arrecato posto in ugual 'atto creativo' meditare se medesimo; almeno che non si proceda includendo - ciò che per l'appunto - è stato rimosso e/o escluso - bandito unanimemente dalla nostra società come dalla vigilata Coscienza in nome e per conto del materiale progresso; sia questo economico oppure dottrinale, 'simmetrico' all'ultimo Secondo dato e con cui dedotto successivamente il Tempo della Storia 'simmetrico' alla propria geologica coscienza scritta in ogni gene sia della Terra che dell'umano derivato; sussiste quindi un preciso percorso così come

per l'alpinista che volge lo sguardo dalla Cima nel momento in cui vuol spaziare con la propria Anima verso la Terra se non dopo la difficile salita di ciò che sollevato per formazione e perfezione geologica da un unico Oceano di sapere ed ove leggere l'Uno da questa ispirato pregato e dedotto riportato alla più confacente equazione dell'uomo...), più questa viene deformata cancellata negata e perseguitata, più avremmo raggiunto un reale Giudizio in merito grazie alla ricerca della Verità; semmai essere fedeli alla Natura intera per detto Giudizio, come a Natu-la quale ingresso - e non solo mistico - verso tutti quegli anelli di congiunzione, ignorati o peggio, repressi in nome d'un falso intendimento dell'intero Sentiero della Divinità quanto del Sacro qui rimembrato in amore dell'Anima Mundi pregata, e il Dio che così bella la pur pensata quale eterno Pensiero non certo sottomesso all'ipotesi interpretativi del Verbo, semmai dedurre l'intero Sentiero per la Cima... soprattutto tutti quelli rimossi nel beneficio della stessa elevazione della Crosta fin su alla Terra Proibita...]

(Giuliano)

Nell'antichità il rapporto fra Platonismo e Cristianesimo fu conflittuale ma costellato di reciproche influenze, che purtroppo anch'esso si colloca con il tramonto del mondo greco-romano all'alba della graduale conversione al Cristianesimo.

Gli autori che portarono avanti la polemica, sia da parte cristiana, sia da parte non-cristiana, furono tutti, in maniera o nell'altra, platonici, e pertanto si dovrebbe parlare di uno scontro fra platonismo cristiano e platonismo anti-cristiano in una polemica mimetica su entrambi i fronti, ma anche le apostasie e il ritorno all'ideale filosofico antico, si veda l'ultimo rappresentante del neoplatonico Giuliano.

In questo tellurico scontro-incontro è decisivo il ruolo assegnato alla Fede e alla Ragione, e alla loro sinergia: tale sinergia non si configura in maniera gnoseologica, bensì in maniera mito-logica.

Lo scontro si gioca, dunque, anzitutto nell'identificazione della fonte di una possibile interpretazione Divina agli uomini,

nell'epoca greca più antica ciò avviene con l'ispirazione di taluni uomini e donne posseduti dagli Dèi, quindi a detti di taluni: invasati.

Gli oracoli e i vaticini sono dunque la Fonte principale della Rivelazione degli Dèi, così come un ruolo analogo possono svolgerlo i Poeti e i Filosofi.

Con la conquista della Persia dell'Egitto, della Siria palestinese e dell'India, i Greci scoprirono le tradizioni religiose più antiche degli altri popoli, e dunque altri Scritti (tra cui le Upanishad), altri Profeti (quali anelli di congiunzione...), altri Sacerdoti, altre Rivelazioni...

Che una certa influenza abbia luogo è innegabile, ma in quale misura si esercita?

Une vie d'analyse pour une heure de synthèse diceva Fustel de Coulanges: *la heure de synthèse* è comunque ancora lontana, benché nessuno sembri accorgersene. *Sembra ragionevole dire che il Partenone potrebbe soltanto esser sorto sulla terra e sotto il cielo dell'Attica* (H. Berr).

La frase dovrebbe tradursi così: dato un popolo di grande intelligenza che viva su delle coste ricche di insenature, rocciose, chiare e brillanti nel sole (come sono quelle dell'Egeo), data un'atmosfera dove tutto appare con contorni ben definiti, dove una tangibile oggettività scoraggia il fluido scorrere dei sogni, non potremmo attenderci che un *Partenone*: è naturale ch'esso sorga come il fiore spontaneo d'una civiltà guidata da idee chiare e luminose a mete d'armonia e semplicità.

E non ci aspetteremo pure un culto del razionale in Filosofia, del nudo in arte, del commensurabile in geometria?

Ed in quanto agli Dèi, essi saranno certamente comprensibili, ragionevoli, antropomorfici...

Il quadro è perfetto; troppo perfetto.

Senza contare che tutto ciò dovrebbe applicarsi al Tibet!

(F. Maraini)

3) IL NUMINOSO

La religione comincia con se stessa ed è nei suoi stadi preliminari del 'mitico' e del 'demonico'. L'antico si manifesta nelle circostanze che stiamo per rappresentare.

Si manifesta nel progressivo emergere e rafforzarsi, soltanto in stadi graduali e successivi, dei singoli momenti del 'numinoso'. Poiché solo gradualmente esso esaurientemente il proprio contenuto. Ma dove non ha raggiunto la completezza, i suoi primi e parziali elementi costitutivi hanno per natura qualcosa di bizzarro, di mostruosamente incomprensibile, spesso di grottesco. Il che è particolarmente vero per quel momento religioso che, a quanto pare, è stato il primo a erompere dallo Spirito umano: **il terrore demonico.**

Isolatamente considerato, esso dà l'impressione di esser piuttosto la contropartita della religione, anziché la religione stessa.

Spogliato delle sue concomitanze esso appare piuttosto come una 'forma terrificante' di autosuggestione, una specie di sentimento diviso fra l'ossessione e l'incubo di 'psicologia collettiva di un popolo' anziché come qualcosa di attinente alla religione.

E gli esseri di cui si tratta qui sembrano fantasmi prodotti da una fantasia elementare, morbosa, che soffra di una specie di mania di persecuzione.

E' comprensibile che numerosi studiosi si siano seriamente immaginati che la religione abbia avuto inizio dal culto 'demonico' e che il diavolo sia in verità più antico di Dio. Il fatto che sia così difficile classificare le religioni in generi e specie e che chiunque vi si accinga dia conclusioni diverse deriva da questo rafforzarsi progressivo e graduale dei singoli aspetti e momenti del 'numinoso'.

Poiché quel che deve essere qui classificato non è intimamente collegato come lo sono le differenti specie di un genere, ossia secondo il punto di vista che può offrire una unità 'analitica'. Si tratta piuttosto di momenti parziali di una unità 'sintetica'. Sarebbe come se un grosso pesce cominciasse a farsi visibile solo in parte al di sopra della superficie dell'acqua, e si volesse subito cercare la curva della schiena, la punta della coda, e la testa grondante acqua, sulla base della 'species' e del 'genus', invece di mirare ad una reale comprensione dell'apparizione, che solo è possibile collocando le singole parti di un tutto al loro posto e nel 'loro insieme'.

Si deve ammettere che agli inizi dello sviluppo 'storico-religioso' stanno singolari fenomeni i quali riguardano assai poco la religione nel senso moderno della parola, ma che preludono a essa come un atrio, e da allora in poi non cessano di operare profondamente in essa.

Essi sono la credenza nei morti ed il loro culto, la credenza e il culto degli Spiriti, la magia, le saghe e i miti, la venerazione dei fenomeni naturali, terribili o mirabili, nocivi o vantaggiosi, la strana idea del 'potere', il feticismo e il totemismo, il culto delle piante e degli animali, il demonismo e il polidemonismo.

E come successivamente leggeremo la reincarnazione.

In tutti questi fatti, per quanto eterogenei fra loro e per quanto lontani dalla vera religione essi siano, si agita riconoscibile un comune momento, un ‘numinoso’ in virtù del quale possono esser considerati l’atrio della religione. Non ne sgorgano direttamente, ma forse tutti hanno avuto uno stadio preliminare in cui non furono che puri prodotti ‘naturali’ di una fantasia (se pur apparentemente) primitiva (oserei dire ‘evoluta’) dell’ingenuo tempo primordiale. Eppure essi andarono acquistando un involucro e un contenuto di un genere totalmente ‘particolare’, attraverso il quale costituiscono propriamente come un preambolo della ‘storia religiosa’, che li porta ad una raffigurazione e conferisce loro una prodigiosa potenza sugli Spiriti...

Cerchiamo di rappresentarlo e di riconoscerlo nella sua univoca caratteristica ‘numinosa’.

Ulteriormente si potrebbe forse dimostrare che le nozioni delle ‘Anime’ non ebbero alcun bisogno, per giungere a maturazione, di quei processi di cui ci parlano gli ‘animisti’. D’altra parte deve esser stato certamente un momento profondamente incisivo – ben più incisivo della scoperta del primo strumento o dell’invenzione del fuoco – quello in cui i morti non vennero più considerati come superflui, e semplicemente dimenticati, ma considerati come elemento ‘inquietante’.

Approfondendo questo pensiero bisogna innanzi tutto rendersi bene chiara la situazione fondamentale: allora si sentirà, con l’agitarsi dell’‘inquietante’, che all’animo umano si è aperta una porta di un orizzonte completamente nuovo, di cui l’ ‘inquietante’ stesso non è che un primo e ‘antico’ aspetto.

Ma la genesi della raffigurazione concettuale degli ‘Spiriti’ non è affatto la cosa più importante al riguardo, che deve individuarsi piuttosto nel momento

qualitativamente sentimentale, a essa corrispondente. E non sta nel fatto che gli ‘Spiriti’ sono più sottili e meno visibili della ‘materia’ del corpo, o del tutto invisibili o evanescenti come aria. Spesso sono tutto questo e spesso non sono Nulla di tutto questo, e più spesso lo sono e non lo sono in pari tempo (potremmo dire ed attestare mondi simmetrici ed alieni alla dimensione della materia comunemente detta e quantificata).

L’essenza dell’‘Anima’ non va affatto ricercata nella sua raffigurazione fantastica o concettuale, ma innanzi tutto e sopra tutto nel fatto che è un ‘fantasma’ e nel fatto che suscita l’‘orrore’ che abbiamo sopra descritto. Ma anche qui il ‘fantasma’ non riceve affatto una spiegazione basata su sentimenti ‘naturali’. Né si riesce a spiegare l’ulteriore sviluppo mediante il quale questi ‘qualcosa’, sempre di per sé paventati e temuti, assursero ad una natura che li fece oggetto d’‘orrore’ e d’amore, e li rese capaci di specificarsi in eroi, in dèmoni, in santi, in dèi.

Il ‘potere’ può avere stadi preparatori naturali.

Scoprire un potere nelle piante, nelle pietre, negli oggetti naturali, e appropriarsene mediante il loro possesso; mangiare il cuore, la pelle di un animale o di un uomo, per assorbirne la potenza e la forza, non è affatto religione, ma scienza.

Anche la nostra medicina adotta simili procedimenti.

Se la potenza di una ghiandola di vitello è efficace contro il gozzo e il cretinismo, nessuno può sapere quale virtù curativa si potrebbe rinvenire nel cervello del rospo. Tutto dipende qui dall’esperienza. E la nostra medicina si distingue da quella dello ‘stregone’ solo in quanto è più esatta e padrona del metodo sperimentale.

Nell’atrio della religione si collocò la ‘potenza’ e fu assorbita nei ‘riti di comunione’ e nei ‘sacramenti, solo

quando incluse in sé l'idea della 'magia' e del 'magico', del 'soprannaturale', in breve, ancora una volta, l'idea 'del totalmente diverso'.

Vulcani, picchi montani, luna, sole, nuvole, ed altri eventi naturali sono dai semplici e dai primitivi considerati 'viventi', e non in base ad una 'ingenua teoria dell'animazione universale' o al 'panteismo', ma in base al medesimo criterio che noi stessi applichiamo quando al di fuori del nostro io vivente, l'unica cosa che ci risulta direttamente vivente, riconosciamo un altro vivente al di fuori di noi, vale a dire se e nella misura in cui scopriamo in lui moto e azione. Se questo sia giusto o meno, è semplicemente questione di osservazione più o meno accurata. In base a tale criterio quegli oggetti o quei fenomeni naturali possono divenire viventi agli occhi dell'osservatore ingenuo.

Ma tutto questo non conduce ancora al 'mito' e alla 'religione'. In quanto semplicemente viventi, i monti, il sole, la luna, non sono ancora 'Dèi'. E non divengono tali neppure quando l'uomo si rivolge a essi per chieder loro qualcosa che desidera. Poiché il domandare non è ancora il pregare, e l'attesa fiduciosa non è necessariamente religiosa. **Divengono divini solo quando** siano investiti dalla categoria del 'numinoso'.

Ed il 'numinoso' fa la sua apparizione solo quando l'uomo cerca, in primo luogo, di esercitare un'azione su quegli oggetti mediante un mezzo 'numinoso', vale a dire la 'magia', e quando, in secondo luogo, il loro stesso modo sia considerato come 'numinoso', vale a dire come 'magico'. Non già in quanto 'pensati come animati' ma perché 'sentiti come numinosi' gli oggetti naturali entrano nell'atrio della religione per divenire poi, come 'deità' naturali, oggetti di religione.

Gli esempi sin qui fatti rientrano in quella che possiamo chiamare 'pre-religione'. Ma non sono tali nel senso che attraverso di essi si possa giungere alla

religione e la sua possibilità reale: piuttosto appaiono possibili e spiegabili in virtù di un elemento fondamentalmente religioso, vale a dire come primi moti del sentimento del ‘numinoso’. Ma questo è un elemento primordiale della nostra vita psichica, che deve essere colto nella sua specifica autenticità, non suscettibile di chiarificazione mediante altri elementi: come tutti gli elementi primordiali della vita psichica esso fa la sua apparizione a un dato momento nello sviluppo della spiritualità umana.

Può emergere solo quando determinate condizioni siano in atto, ossia lo studio preciso dell’organismo corporeo e delle altre forze spirituali, una determinata maturità della capacità di stimolo e di spontaneità dell’essere senziente, la sua attitudine a reagire alle impressioni interne ed esterne. Si tratta però di condizioni, non di cause o di elementi.

Questo non significa affatto relegare, la realtà stessa nell’ambito del mistero e del soprannaturale, ma affermare di essa soltanto quello che vale per tutti gli altri coefficienti elementari e primordiali della nostra spiritualità. Piacere o dolore, amore e odio, tutte le facoltà della percezione sensibile, come la capacità di avvertire la luce e il suono, di registrare lo spazio e il tempo, e inoltre tutte le più alte capacità dello Spirito, appaiono – in base a leggi e in particolare condizioni – al momento dovuto, nel processo di evoluzione dell’uomo.

Eppure ciascuna capacità è, in se stessa, qualcosa di nuovo, di originale, di non derivabile, di ‘spiegabile’ solamente in virtù del riconoscimento di una zona spirituale ricca di potenzialità, soggiacente al loro sviluppo e realizzante in esse la propria essenza sempre più copiosamente nella misura in cui si attuano le condizioni della formazione organica e cerebrale.

E questo vale anche per il sentimento ‘numinoso’.

Quando nel 'numinoso' permangono momenti di 'inconcepibilità irrazionale', e altresì quando si manifestano più accentuati man mano che il 'numinoso' si rivela; poiché il 'rivelarsi' non significa passare necessariamente nella sfera della intelligibilità comprensibile, qualcosa può mostrarsi alle profondità del sentimento, può divenire familiare per la gioja e l'agitazione che produce. Si può 'intendere' profondamente senza 'comprendere', come accade ad esempio nella musica. E quel che nella musica è traducibile in concetti, non è più musica.

Conoscere e comprendere concettualmente non sono la stessa cosa: anzi, spesso sono in contrasto stridente fra loro. Per cui la misteriosa oscurità, intraducibile in concetti, del 'numen' non coincide assolutamente con la sua 'inconoscibilità'.

E *Plotino* afferma:

Come possiamo parlarne, se in nessun modo lo comprendiamo?

Ebbene, se sfugge alla nostra conoscenza, non per questo ci sfugge totalmente. Noi lo cogliamo in maniera tale da poter parlare di Lui (ideogrammaticamente) senza però poterlo fare in modo adeguato. Nulla però ci è da ostacolo nel possederlo, anche se non possiamo esprimerlo, simili in questo ai maniaci e agli invasati, i quali sanno di ospitare in sé qualcosa di più alto, ma non 'sanno' che cosa esso sia.

Essi attingono da quel che li eccita e li ha trascinati fuori di sé un'impressione dello stesso eccitante.

Qualcosa di simile è la nostra relazione con l'Uno.

Se noi ci innalziamo sino a Lui con l'aiuto del puro Spirito, noi lo sentiremo.

Sono due cose ben distinte, credere solamente in una realtà soprasensibile o farne l'esperienza; avere delle idee

intorno al Sacro o percepirlo e sentirlo come una realtà operante che si manifesta attivamente.

E' convinzione fondamentale di tutte le religioni che anche la seconda alternativa sia possibile, che di essa diano testimonianza non solamente l'intima voce, la coscienza religiosa, lo Spirito sottilmente parlante nel cuore, il sentimento e lo struggimento, ma che la si possa direttamente constatare in particolari circostanze e in peculiari eventi, manifestata in individui e in autorivelazioni.

Il linguaggio religioso chiama queste prove reali, queste manifestazioni del Sacro in autorivelazioni evidenti, 'segni'.

Come segno, dall'epoca della crepuscolare religiosità primitiva in poi, è stato sempre designato ciò che era in grado di suscitare il sentimento del Sacro nell'uomo, di eccitarlo e di farlo erompere, ossia tutti quei momenti e tutte quelle circostanze di cui si è parlato – il terribile, il sublime, il sovrapotente, lo sconcertante ed in grado altissimo l'incompreso, e il misterioso, che divenne 'portentum' e 'miraculum'.

Ma, come abbiamo visto, tutte queste circostanze non furono segni nell'autentico significato del termine, ma solamente occasioni per l'erompere spontaneo del sentimento religioso. E il fattore veramente decisivo parve consistere nella semplice affinità esistente fra tutte queste circostanze e il Sacro. Che fossero scambiate per effettive manifestazioni del Sacro, fu dovuto a una confusione della categoria del Sacro con qualcosa di somigliante esteriormente ad esso, ma non fu una genuina 'anamnesis', un vero riconoscimento del Sacro nella sua apparizione.

Per cui, in stadi di più elevato sviluppo o secondo un più puro giudizio religioso, furono ripudiate in tutto o in parte, come inadeguate.

La facoltà di ‘conoscere’ e di ‘riconoscere’ genuinamente il Sacro nella sua fenomenologia, noi lo chiamiamo divinazione.

Ma esiste effettivamente, e qual è la sua Natura?

Per la teoria ‘soprannaturalistica’ la questione è del tutto semplice.

Per essa la divinazione consiste nel fatto che ci si imbatte in un evento che non è naturale, vale a dire che non può essere spiegato secondo le leggi ‘naturali’. Poiché si è verificato, ma senza una causa naturale, deve averne una soprannaturale di cui esso è il ‘linguaggio’. Una simile concezione della divinazione e del suo ‘linguaggio’ è una vera e propria teoria, fondata su salde nozioni, in ‘forma strettamente dimostrativa’. Ma è un procedimento in gran parte razionalistico. E l’intelligenza, le possibilità riflessive in concetti e in prove, sono qui accampate come pretese di una possibilità di divinazione.

Il soprannaturale viene così ‘provato’ con la stessa forza e lo stesso vigore cogente di quando da premesse si ricavano logicamente conseguenze.

Contro una simile concezione è del tutto superfluo osservare che noi non siamo in grado di giudicare e di affermare che un evento non deriva da cause naturali, vale a dire che è contro le leggi naturali. Il sentimento religioso si leva vivamente contro un simile disseccamento, una simile ‘materializzazione’ di ciò che è l’ambito più delicato della religione: il disvelamento e il rinvenimento di Dio stesso.

Poiché se in qualche modo e in qualche luogo deve essere assolutamente ripudiata la concezione attraverso la prova e la fallace applicazione dei procedimenti logici o giuridici, se mai la libertà di intuizione e il conoscimento intimo sgorgano dalle più segrete

profondità dell'Anima, questo accade quando un individuo, con esperienze proprie o estranee, attraverso la natura o la storia, entra nel dominio del sacro.

Non la 'scienza naturale', non la 'metafisica', ma lo stesso sentimento religioso maturo respinge simili ponderose congetture, le quali, sorte dal razionalismo, lo generano a loro volta e non solamente vanificano la vera divinazione, ma la rendono sospetta come un 'emozionalismo', un 'misticismo' o un 'romanticismo' stravaganti...

L'autentica divinazione non ha nulla a che fare con la legge naturale, non ha nessun rapporto – o mancanza di rapporto – con essa. Non si cura affatto di sapere in quale modo un fenomeno, un evento, una persona, una cosa, sia giunto all'esistenza, ma aspira solo a conoscere quale sia il suo significato; vale a dire in quale senso sia un 'linguaggio' del Sacro.

La capacità della divinazione si cela nel linguaggio edificativo e dogmatico con il fine qualificativo del '*testimonium spiritus sancti internum*' (che qui viene circoscritto dal riconoscimento della Scrittura come sede del Sacro).

Un simile appellativo è l'unico legittimo, non solamente in senso figurativo, quando la capacità stessa della divinazione viene considerata e giudicata mediante la divinazione, vale a dire in base alle idee religiose della stessa verità eterna (a chi la pretesa della verità eterna rimane Mistero più del Mistero nel Sacro enunciato). Ma noi parliamo qui piuttosto in termini di indagine spirituale di una 'capacità' e dobbiamo studiarla psicologicamente...

(R. Otto)

4) LA GRANDE MIGRAZIONE

Ecco una terra vasta e petrosa, un regno di cielo e di sole, dove il vento scivola per giornate intere senza ostacoli tra le creste ghiacciate e deserte dei kang-ri, delle montagne nevose, dove non vi sono foreste, dove tutto sembra un simbolo glorioso della razionalità più cristallina, del pensiero più armonico e sereno.

Gli uomini che vi abitano non vivranno d'un mondo interiore simile alla natura che li circonda?

Ingegnoso ed illuso teorico, i tuoi castelli sillogistici saranno spietatamente abbattuti, colpo a colpo, da ogni successivo contatto con l'animo tibetano.

— Come si diventa e chi diventa ro-lang?

...chiesi a Paljor.

— Quando uno muore colpito da un fulmine talvolta diviene ro-lang

...mi disse il ragazzo.

— Allora il cadavere sta ritto, cogli occhi chiusi, e cammina. Non può voltarsi dalle parti, nessuno riesce a fermarlo. E poi chi tocca un ro-lang s'ammala e muore. I ro-lang vagano per le montagne. Si fermano solamente se qualcuno tira loro una ciabatta...

Fu l'interrompersi d'una tensione; risi di cuore.

Eppure anche ciò è Tibet; il passaggio repentino dal macabro, o dall'oscuro, al grottesco, al ridicolo. Il brivido sanato dalla risata. Paljor rimase serio: il lancio della ciabatta era per lui magia, esorcismo, non finale ridicolo, come sembrava a me.

Ngawang Lobsang Choden, trul-ku (*Corpo Fantasma*) del monastero di Dung-kar, rappresenta il caso particolare di un sistema unico al mondo per assicurare successioni e continuità di un istituto. Secondo recenti ricerche l'idea che un personaggio importante possa, dopo la morte, reincarnarsi in un fanciullo per continuare la sua opera benefica di guida, potrebbe risalire al **secolo XIII**. Sembra che le prime scuole lamaiste a metterla in pratica siano state quelle dei Karma-pa e dei Drikung-pa. Col tempo l'idea ebbe enorme successo e venne adottata da quasi tutte le scuole del buddismo tibetano, compresa quella più importante dei Gelug-pa.

I loro capi, che poi sono i Dalai Lama, adottarono il sistema fin dal XV secolo. Nel 1959 esistevano in Tibet circa 500 trul-ku; ogni monastero, per quanto piccolo, desiderava averne uno — non foss'altro per questione di prestigio!

Può essere interessante dare qui uno sguardo al modo specifico col quale si sono svolte alcune successioni recenti di grande importanza, quindi abbastanza ben documentate.

Noi amiamo molto questo sistema...

mi disse una volta Lobsang

vi s'incontrano tutti i vantaggi di una linea ereditaria e tutti i vantaggi delle elezioni. D'una linea ereditaria, per la stabilità sociale che garantisce; d'un'elezione perché ogni volta si comincia dal nuovo e quindi non si è schiavi di una classe. E poi consideri il senso profondo d'unità che il sistema finisce per dare al nostro paese! Il Prezioso Protettore (il Dalai) può nascere in qualsiasi casa, di cittadini o di paesani, di poveri o di ricchi; tutti partecipano potenzialmente all'istituzione; non è privilegio d'alcuno; abbiamo così insieme la monarchia su basi popolari e la

democrazia su basi metafisiche. Il padre del Gran Quinto — tanto per fare un esempio — fu un umile contadino di Chong-gye.

È vero, la linea ereditaria e le elezioni vengono stranamente ed abilmente combinate nel sistema. A rigore non sono quattordici i Dalai Lama che hanno governato prima la setta Gialla e poi il Tibet, vi sono state semplicemente quattordici apparizioni successive tra gli esseri umani della stessa entità spirituale, il Bodhisattva Avalokitesvara/Chenrezi, la Compassione e la Benevolenza personificate. I corpi sono in fondo come delle vesti che si indossano e si tolgono, che si gettano quando hanno finito di servire.

Da noi si crede generalmente che quando un Dalai Lama muore — i tibetani usano in questo caso l'espressione *onorevolmente salire col proprio corpo in paradiso* — lo spirito di Avalokitesvara riappaia subito in terra nel corpo di un bimbo: questo non è del tutto esatto.

Per la reincarnazione delle persone ordinarie è previsto un periodo massimo di 49 giorni; nel caso dei Bodhisattva il periodo può essere molto più lungo; spesso arriva fino a due anni.

Ad un certo momento, comunque, si presenta il difficile problema: scoprire il bimbo in cui è andato a rinascere il Bodhisattva, *colui la cui essenza è Illuminazione.*

Qui entra in opera uno degli istituti più tipicamente tibetani, legato per discendenza diretta a quello antichissimo degli sciamani che governavano la vita spirituale del paese prima dell'avvento del buddismo; **intendo parlare dell'oracolo.** Alla morte di ogni Dalai si costituisce un concilio dei lama più importanti del Tibet e questi si rivolgono per prima cosa agli oracoli. Esiste addirittura un Oracolo di Stato (che risiede nel monastero di Nechung, a sei chilometri da Lhasa) i cui responsi hanno supremo valore.

Quando questi si è pronunciato la ricerca può dirsi però ancora agli inizi; il processo è lunghissimo, dura degli anni. È interessante notare ch'esso varia di volta in volta e che segni miracolosi di natura diversa vengono tutti presi in considerazione; non si tratta davvero d'una formula vuota applicata pedissequamente; è una vivissima realtà di vicende spirituali che crea, ad ogni nuova situazione, le forme sociali attraverso cui esprimersi.

Nel caso del XIII Dalai Lama (cioè intorno al 1878) l'oracolo di Nechung, cadendo come suole in simili casi in trance, rivelò il nome del padre e della madre del bimbo. Ciò nel Tibet non significa molto; eccetto per le grandi casate non esistono cognomi, e di Dorje o di Drolma ve ne sono a migliaia. A questo punto l'oroscopo di Samye (uno dei più antichi monasteri del Tibet, fondato secondo la leggenda da Padmasambhava nell'VIII secolo) specificò che *la montagna vicina alla casa del rinato Prezioso Protettore ha la forma d'un elefante.*

Occorrevano però dati ancora più precisi per togliere dall'incertezza. Come avviene sempre nelle cose umane, qualsiasi forza — danaro, prestigio, armi — fa sorgere vari partiti che cercano di ottenerne il controllo; così alcuni (pro-cinesi) dissero che il nuovo nato sarebbe stato scoperto ad est, altri (anti-cinesi) dissero che bisognava cercarlo ad ovest, mentre un terzo gruppo citava come luogo più probabile Tak-po, nel Tibet meridionale. L'oracolo di Nechung venne consultato di nuovo e fece appunto il nome di Tak-po. Comunque era bene ottenere qualche spunto meno generico.

Nel Tibet del Sud si trova un lago detto Lhamoi Latso, in cui è possibile, dicono, vedere gli eventi futuri. Parlando di questo lago un tibetano descrisse così l'apparire delle visioni a Sir Charles Bell:

L'acqua del lago è azzurra; la osservi dal fianco della montagna; sorge un vento che tramuta il color dell'acqua in bianco. Allora si forma un vortice nell'acqua bianca; nubi si condensano sopra il vortice; al di sotto di queste scopri immagini che mostrano eventi del futuro...

Fu così che l'importante lama di Gyu (uno dei monasteri di Lhasa) venne inviato, con diversi dottori in teologia, a scrutare il lago. Pare che da principio la comitiva restasse delusa; il lago era ghiacciato e non si vedeva nulla. Ben presto, per fortuna, si levò del vento, spazzò la neve dal ghiaccio e questo, brillando come uno specchio, offrì la visione di una casa e di un pesco in fiore. La notte stessa il lama di Gyu ebbe un sogno: vide una madre che teneva in braccio un bimbo di circa due anni. Alcuni giorni dopo, viaggiando lungo le rive del lago, il lama di Gyu notò un pesco in fiore (cosa straordinaria in quella stagione) vicino a cui stava una casa; in questa casa trovò la madre ed il bimbo del sogno.

Il nuovo Dalai poteva dunque dirsi scoperto!

Bisognava però esaminarlo attentamente.

Primo requisito: doveva portare certi segni speciali sul corpo. Il Bodhisattva Avalokitesvara vien sempre rappresentato con quattro braccia, il bimbo, per essere sicuramente la incarnazione della divinità, doveva mostrare delle protuberanze carnee alle spalle od alle scapole (il piccolo le aveva); non solo, ma le orecchie dovevano essere assai più lunghe del normale, ciò che costituisce segno di saggezza (lo erano); le palme delle mani dovevano portare infine delle impronte a forma di conchiglia (ed anche queste non mancavano).

Seguì il secondo esame: il bimbo dovè riconoscere, fra varie copie identiche, gli oggetti personali che gli erano appartenuti nella vita precedente: il rosario (threng-wa), il piccolo tamburo liturgico (ngachung), la

campanella (trilbu), la folgore di bronzo (dorje), un fazzoletto, una tazza da tè e così via. Solo quando il piccolo ebbe superato tutte queste prove, e dopo che l'oracolo di Nechung ebbe confermato il fatto, avvenne l'annuncio formale della scoperta, e poi l'insediamento del nuovo Pontefice.

La ricerca e la scoperta del XIV Dalai Lama si sono svolte in maniera abbastanza diversa.

Nel 1935, due anni dopo la morte del XIII Dalai, il Reggente, in seguito ad un lungo periodo di vane ricerche, visitò il lago Lhamoi Latso per ottenere una visione che gli fosse di qualche aiuto. I risultati furono strani: il Reggente lesse distintamente nel lago le tre sillabe a — ka — ma; poi vide un monastero con tre piani, dal tetto dorato e con le tegole di turchese; vide una strada con molte curve che portava, a levante del monastero, verso una collina brulla a forma di pagoda; di fronte alla collina notò una piccola casa con le grondaie d'un tipo a lui sconosciuto.

Il senso della visione fu discusso a lungo dai più arguti teologi del Tibet; infine si venne alla conclusione che dovesse indicare, ma solo vagamente, la probabilità che la nuova reincarnazione fosse avvenuta ad est di Lhasa. Naturalmente le consultazioni, sia dell'Oracolo di Stato, sia di altri oracoli minori (ma talvolta ritenuti più efficaci) continuarono attivamente.

A questo punto avvenne un prodigio a cui i tibetani attribuirono grande importanza.

Bisogna sapere che, mentre ordinariamente i corpi dei tibetani deceduti vengono tagliati a pezzi su apposite colline funerarie in modo che gli uccelli e gli animali se ne possano pascere, per i Dalai Lama, e per alcuni altri personaggi di primo piano, si usa l'imbalsamazione. Il corpo del XIII Dalai Lama, nell'attesa che venisse completato un mausoleo definitivo, era stato posto

sopra un trono in una sala del Potala in modo che le migliaia di pellegrini che convergono sempre a Lhasa, potessero rendere omaggio a quella che, per 59 anni, era stata la veste terrena di Avalokitesvara. Ora avvenne più volte che i monaci di guardia trovassero, di mattina, il corpo ed il capo del Dalai Lama, che nella posizione normale guardavano a sud, volti invece ad est. La tesi che il nuovo Dalai dovesse apparire ad est di Lhasa guadagnò grande favore.

In seguito al ripetersi di altri segni che davano le stesse indicazioni, vari gruppi di lama vennero inviati **nella primavera del 1937** a fare delle ricerche attraverso le regioni orientali del Tibet: ciascun gruppo portava con sé degli oggetti che erano appartenuti al precedente Dalai, nonché delle fedelissime copie per fare i dovuti esami.

La scelta finale si restrinse a tre bimbi.

Uno però morì prima che lo si potesse esaminare, il secondo fuggì alla vista dei lama piangendo spaventato (pessimo auspicio), non rimase che il terzo.

Il capo delle delegazioni, il trul-ku (corpo fantasma) Kyi-tsang capì subito, avvicinandosi alla casa del bimbo, d'essere giunto alla meta: notò infatti il monastero a tre piani della visione che aveva avuto il Reggente diversi anni prima visitando il lago (né mancavano il tetto d'oro o le tegole color turchese...); vide la strada a molte curve e la casa dal tetto strano; quando poi gli dissero che il monastero era dedicato al saggio Kama-pa capì anche il senso delle sillabe ka e ma lette dal Reggente nel lago Lhamoi Latso.

Prima di entrare nell'abitazione del presunto nuovo Dalai, il trul-ku Kyi-tsang si travestì da servo; presentandosi alla porta trovò un bimbo che giocava e che si alzò subito venendogli incontro, gridando 'lama! lama!'. Per prima cosa poi afferrò una collana che era

appartenuta al XIII Dalai Lama in persona! La presunzione poteva dunque avvicinarsi alla certezza, ma ancora il trul-ku Kyi-tsang non disse nulla ad alcuno, poiché desiderava delle prove assolutamente finali.

Dinanzi ai membri delle deputazioni fece perciò presentare al bimbo — che poteva avere allora tre anni — vari oggetti del XIII Dalai Lama, insieme ad alcune accuratissime imitazioni. Il piccolo scelse sempre gli oggetti giusti. Alla fine rimanevano soltanto un bastone da passeggio e la sua copia; fra lo spavento generale il bimbo prese l'oggetto sbagliato, ma poi scosse la testa e lo lasciò cadere; afferrò allora quello giusto e non volle che glielo togliessero di mano. Naturalmente sul suo corpo vennero trovati i soliti segni di buon auspicio.

Il XIV Dalai era stato scoperto!

Per varie ragioni la notizia importantissima fu tenuta segreta. Soltanto nel settembre del 1939 essa venne annunciata a Lhasa, quando ormai il piccolo dio stava per giungere alla capitale e nessuna fazione politica dissidente poteva più proporre candidati rivali. L'incontro fra i messi del governo di Lhasa e la carovana che conduceva il bimbo avvenne **avanti l'alba del 20 settembre**, a nord di Nagchuka; il ristretto gruppo di monaci, ministri, segretari ed uomini d'arme che veniva da Lhasa trovò il bimbo addormentato in una lettiga, accompagnato dai genitori, scortato da un gruppo di musulmani cinesi in viaggio per la Mecca, via Lhasa.

Lo shape (Ministro) Bhondong pose allora una sciarpa bianca cerimoniale nelle mani al trul-ku Kyi-tsang perché la offrisse al piccolo Dalai; neppure un Ministro del Tibet può offrire direttamente una sciarpa al Pontefice supremo! Presso Nagchuka la carovana trovò preparato un campo di tende ed un trono; su questo il bimbo, svegliato da poco, venne sollevato con grande cerimonia. Il Ministro Bhondong gli si prosternò tre volte dinanzi, gli presentò una lettera del Reggente in cui

lo si riconosceva Dalai Lama, e gli offrì i doni simbolici del caso.

Da quel punto in poi il piccolo dio vivente proseguì per Lhasa sul palanchino dorato dei Dalai Lama, salutato lungo la via, ad ogni villaggio, da folle di fedeli prosternati. Il viaggio fu affrettato al massimo poiché bisognava giungere a Lhasa prima dell'ottavo mese (stile tibetano) che, in quell'anno Terra-Lepre, era considerato estremamente infausto.

Dal giorno del suo insediamento nel Potala comincia, per il bambino prescelto dalla fortuna, una vita del tutto nuova. Non più l'umile casetta di campagna, la cucina, l'aria, il campo ed i fiori, i giochi coi piccoli amici del vicinato; egli occupa ormai un intero appartamento in quel vasto complesso di palazzi, di templi, di mausolei, di segrete, di sale, di passaggi, di biblioteche e di cucine ch'è il Potala. I genitori ricevono anch'essi un appartamento per vivere ed il padre viene insignito del titolo di Kung (duca), ma dopo i primi mesi, tanto lui che la mamma, vedranno sempre meno il loro figliolo. Il nuovo Dalai deve, come ogni religioso, morire alla vita civile; anche il nome verrà mutato. Alla nascita il XIV Dalai si chiamava Lhamo Dhondup, ma questo umile nome è stato sostituito da una lunga serie di splendidi epiteti: il Sacro, la Benevolente Gloria, il Potere di Favella, l'Intelletto Eccellente, la Sapienza Perfetta, Colui che tiene la Dottrina, l'Oceano (di Saggezza)...

La prima importantissima cerimonia a cui prende parte il nuovo Dalai è quella della rioccupazione del trono lasciato libero dal predecessore, cerimonia che viene detta 'Preghiera per la Potenza del Trono d'Oro'. Bisogna ricordare come, durante gli anni d'interregno, ogni giorno i cibi dei vari pasti vengano posati sul tavolino accanto al trono; è una maniera di ricordare e sottolineare che il Pontefice non è morto, ma assente, che di lui muta solo quella cosa trascurabile e transeunte ch'è il corpo. La cerimonia consiste principalmente in

una petizione dei lama al Dalai perché egli voglia rioccupare il suo trono, quello che ha lasciato alcuni anni prima.

La cerimonia ha inizio avanti l'alba (come si usa nel Tibet per le grandi occasioni, essendo le prime ore del mattino di ottimo auspicio). Nella sala dell'Aureo Trono cominciano ad entrare i vari personaggi. Tutto intorno luccicano gli ori ed i legni traforati degli altari; ogni suono viene attutito dalle sete delle pitture e dei cuscini, dalla lana dei tappeti. Piano piano la sala si riempie; ci sono i Ministri (Shape, tre laici ed un lama), c'è il Reggente (Pöi-gyalpo, re del Tibet), ci sono gli abati dei grandi monasteri, magri asceti dagli occhi fiammeggianti, grossi dignitari soddisfatti, angolosi uomini di disciplina, ci sono i capi delle famiglie nobili principali e ci sono le delegazioni straniere. Finalmente si fa silenzio; il bimbo sacro, parato nelle sue vesti di gran cerimonia, viene condotto nella sala, sollevato di peso e posato con affettuosa attenzione sul suo trono.

Tutti gli si prosternano dinanzi; ormai il Tibet ha ufficialmente consacrato il nuovo Dalai!

Sir Basil Gould, il quale fu capo della delegazione britannica alla Preghiera per la Potenza del Trono d'Oro del 1940, racconta che la compostezza e la serietà del bimbo durante le ore interminabili delle benedizioni individuali furono davvero commoventi. Si ricordi che il piccolo Pontefice aveva allora appena quattro anni e mezzo.

Una volta che il nuovo Dalai è stato scoperto ed insediato ha inizio la sua educazione, severissima e curata in ogni minimo particolare. Ormai, oltre ai fratellini, seminaristi anche loro, ha soltanto dei monaci intorno a sé. Gioca naturalmente, come fa ogni bimbo sano e normale; ma deve abituarsi alle lunghe ore di studi, di penitenze, di pubbliche cerimonie. Alla sua persona attendono un Maestro di Camera, un Maestro di

Casa (che assaggia sempre i cibi della mensa), un Cappellano di Corte (che fa per il Dalai le offerte alle divinità), un Maestro di Cucina, un Primo Medico, un Bibliotecario, tutta una corte insomma la cui etichetta è molto rigida e dalla quale sono escluse in maniera assoluta le donne.

Il giovane Dalai impara a leggere, a scrivere e si familiarizza con gli elementi dell'aritmetica; ben presto trascorre i primi periodi di ritiro con un professore di teologia. Appena è grandicello abbastanza per capire, comincia a ricevere istruzioni sulla teoria e sulla pratica della amministrazione statale, ma soprattutto legge, rilegge, chiosa, commenta libri religiosi, dai volumi del Kangyur agli scritti di Tsongkhapa. Spesso è presente alle dispute teologiche che si tengono sia al Potala, sia nei grandi monasteri di Lhasa. Prima di giungere alla maggiore età (18 anni) deve far visita ad uno dei laghi sacri del Tibet, dove riceverà una visione in cui gli saranno rivelati eventi futuri del suo regno.

Il principio della successione per reincarnazione venne adottato dai tibetani, sembra, fin dal secolo XIII.

I Gelug-pa se ne valsero dal 1476 in poi — caso del II Dalai Lama. Dal 1663 in avanti se ne fece uso anche per gli abati reggenti del monastero di Tashilhumpo, chiamati Panchen Lama. **Il Panchen Lama**, dopo il Dalai, rappresenta la più importante figura nella vita spirituale del Tibet. I due pontefici sono legati da una dipendenza metafisica, che spiega molte cose delle loro reciproche relazioni. Mentre nel Dalai Lama s'incarna il Bodhisattva Avalokitesvara, **il Panchen Lama è l'incarnazione del Buddha Supremo Amitabha.**

Ora, considerando un momento quanto verrà detto nel capitolo finale, L'avventura metafisica del principe Gautama, vedremo subito che il Dalai Lama si trova in una posizione spirituale di minor prestigio di quella del

Panchen, di dipendenza da esso, poiché Avalokitesvara, in ultima analisi, è un'emanazione di Amitabha.

Si ricordi anche la distinzione fondamentale fra Budda Supremo e Bodhisattva: il primo vive nel piano del logos, del pensiero puro; il secondo rappresenta il momento dinamico della creazione, il contatto col 'vortice della vita'. La stessa distinzione si è voluta tener presente, soprattutto ad opera dei Dalai Lama (e ciò è ben comprensibile), nel definire i poteri in terra.

Tu, Panchen — dice in sostanza il Dalai — sei superiore a me; ciò è giustissimo e tutti lo ammettono, ma tieni nel campo silenzioso e sacro dell'invisibile; stai dunque a Tashilhumpo e godi la tua beatitudine ineffabile; io sono una mera emanazione, lascia a me gli affari del mondo, troppo bassi, troppo transeunti e trascurabili per le tue auguste sollecitudini...

Naturalmente il Panchen Lama, soprattutto dal momento in cui il Dalai è riuscito a cacciare i cinesi (1912) ed a rendersi veramente indipendente, non ha voluto accettare una tale situazione.

Piano piano i rapporti tra i due pontefici sono divenuti tanto tesi da essere insostenibili. Il Dalai si è vieppiù identificato con la politica filo-indiana; il Panchen, invece, con quella filo-cinese. Ad un certo momento, nel 1923, il Panchen ha dovuto lasciare il Tibet e si è rifugiato in Mongolia, a Kum-bum. Nel 1935 è morto, risorgendo poco dopo in un nuovo 'corpo fantasma' (il settimo della serie) che oggi (1948) è rappresentato da un ragazzo di 11 anni.

Gravissima sciagura per un paese ospitare due poteri d'uguale o di simile influenza: viene il momento in cui nasce una scissione ed i cittadini si trovano dinanzi a due lealtà distinte, ciò che significa il caos. Come gli occidentali giocarono sulla rivalità shogun-imperatore nel Giappone del secolo scorso, per obbligare il paese ad aprirsi ai traffici internazionali, così è certo prevedibile

che, ove qualche potenza straniera volesse entrare nel Tibet, per prima cosa cercherebbe di far leva sulla rivalità esistente fra i due pontefici supremi, il Dalai di Lhasa ed il Panchen di Tashilhumpo.

A parte questi massimi astri nel firmamento tibetano, vi sono moltissimi altri Bodhisattva viventi. Negli ultimi due secoli il sistema della successione per reincarnazione si è esteso in maniera incredibile: oggi ogni monastero di qualche importanza ha il suo Incarnato, il suo 'Corpo Fantasma'. Si può calcolare ve ne siano diverse centinaia. Esiste anche una donna Bodhisattva vivente, e questa è Pal-den Lha-mo (La dea gloriosa) che abita in un monastero sulle rive del lago Yamdrok. Quando il giovane Dalai si reca al lago Chö-kor-gye per impetrare la sua visione, sosta anche da Pal-den Lha-mo.

Pochi incontri al mondo possono immaginarsi più strani, più commoventi in un certo modo, di quello brevissimo, unico, cerimoniale, fra i due adolescenti imprigionati nelle rispettive rigidissime convenzioni monastiche; il Dalai e l'incarnata dello Yamdrok-tso. Ciascuno dei due è chiuso nel proprio mito; vasto, bellissimo e nobile per il primo; terrificante, notturno, primitivo per la seconda. Ciascuno è un mero simbolo, un mero incidente, un 'corpo fantasma' nell'inaudita fantasmagoria metafisica, nel gioco folle dei simboli. Ciascuno è prigioniero dorato del cerimoniale e dell'etichetta delle corti e dei monasteri. Eppure sono due esseri umani; sono giovani; si vedono per pochi momenti. Che emozioni vivono nei loro cuori durante quegli attimi?

(F. Maraini, Segreto Tibet)

Gli incorporei per sé, per il fatto stesso d'esser superiori ad ogni corpo e luogo, son dovunque... Gli incorporei per sé, anche se non localmente presenti ai corpi, vi son presenti quando vogliono... Nessun

impedimento la sostanza corporea può opporre all'incorporeo per sé, si che non possa essere dovunque voglia e come voglia. Ciò che opera su altro, non certo per vicinanza e per contatto opera quel che opera; anzi anche quel che opera per vicinanza e contatto solo per accidente si serve della vicinanza. Di potenza infinita è di fatti la natura spirituale... , tutto potendo qualsiasi parte di essa, quando si renda pura dai corpi (in Stobeo, Ecl. I, 822).

Il vero culto di Dio. Lui onoriamo col puro silenzio e coi puri pensieri intorno a Lui (*de abstin. II, 34*).

(*Porfirio*)